

**Assemblea dei gruppi spontanei d'impegno
politico - culturale per una nuova sinistra**

QUADERNI DI LAVORO POLITICO

2

WLADIMIRO DORIGO

**Impegno e confronto
per la «nuova sinistra»**

1968

VLADIMIRO DORIGO

**Impegno e confronto
per la «nuova sinistra»**

Relazione tenuta alla terza Assemblea dei Gruppi Spontanei d'Impegno politico culturale per una nuova sinistra, svoltasi a Modena il 2 giugno 1968

Complessivamente, il risultato elettorale del 19 maggio è stato nel segno che avavamo facilmente previsto: flessione di tutta la destra, stazionarietà del centro, oscillante fra perditie (PSU) e miglioramenti (DC e PRI), avanzata della sinistra (PSIUP e PCI). Debbo, peraltro, rimangiarmi l'aggettivazione che in qualche caso nell'ultimo fascicolo di «Questitalia» (120-122) avevo creduto di poter dare a quei movimenti di voti: se "lieve" è qualificazione esatta per l'aumento di suffragi democristiani e repubblicani, è ritrattato assolutamente improprio per l'arrampicato socialista, che politicamente è più preciso giudicare un tracollo; quel tracollo ha consentito il grosso dell'avanzata della sinistra, la quale, se non è certo "debole", potremmo chiederci se non sia più significativa che travolgente, considerando che da quali-anni amministrativi dal 1964 al 1967, che la forza elettorale del PSUUP era attestata sui 3,5-4% dei voti. E del resto, si potrebbe insistere, la stessa sconfitta del PSI-PSDI unitamente contenuta in una percentuale del 1,5-2% di Dunque, si deve parlare di "ordinaria amministrazione"?

Bisogna parlare di ben altro. Tenterò qui di esaminare il "dato" elettorale del 19 maggio anzitutto sul terreno dei voti, dei seggi, degli uomini, per trasferire di qui il ragionamento a un livello più globalmente politico.

La prima considerazione doverosa riguarda il problema della scheda bianca e dell'annullamento marxista-leninista-maoista della scheda, che per la prima volta erano stati teorizzati e propagandati in questa campagna elettorale: mentre, p. e., fra i gruppi spontanei, nelle frange del dissenso di sinistra, in circoli radicali, nonviolenti, etc. la proposta della scheda bianca è stata avanzata come elemento di contestazione politica nei riguardi del partitismo di sinistra, una notevole campagna per l'annullamento della scheda con scritte inneggianti a Marx, Lenin, Stalin, Mao, etc. è stata condotta in diversi centri da gruppi di disidenza marxista, con chiaro impegno contro il PCI e il PSUUP e con slogan rivoluzionari. Questa tipologia ha modificato, ovviamente, il tradizionale significato della scheda bianca e della scheda nulla, che almeno fino al 1963 erano quasi esclusiva espressione di generi-

co qualunque antipartitico, e di incapacità tecnica di riempire la scheda. Se si guarda ora al risultato di queste due categorie di voti, e lo si pone a confronto con i risultati delle precedenti votazioni politiche, si deve constatare che, per quanto riguarda le schede nulle, la serie, che era confortevolmente orientata nel senso della diminuzione, è ora in aumento, mentre in aumento risulta anche la scheda bianca. Per le schede nulle i valori sono i seguenti: Camera: 1948, 1,6; 1953, 3,1; 1958, 1,3; 1963, 1,4; 1968, 1,7. Senato: 1948, 3,0; 1953, 2,2; 1958, 1,7; 1963, 1,8; 1968, 2,1. Come si vede, salvo l'impennata del 1953 alla Camera (chiaramente dovuta alla "legge truffa"), la tendenza alla diminuzione è stata precisa e nettissima per le elezioni delle prime tre legislature: dal 1963 si può notare una inversione di tendenza, sia alla Camera che al Senato, molto accentuata nelle elezioni del 19 maggio. Ora, nel 1963 la disidenza marxista non operava ancora, e si deve ritenere che lo stop alla diminuzione si debba probabilmente a una soglia tecnica obbligatoria: quest'anno, invece, il balzo in avanti di 0,3 punti, sia alla Camera che al Senato, fa ritenere che si tratti per gran parte (circa 70.000-80.000 voti) di neo-elettori marxist-leninisti o comunque di marxisti dissidenti.

Per quanto riguarda le schede bianche, i valori sono invece i seguenti: Camera, 1948, 0,6; 1953, 1,5; 1958, 1,6; 1963, 1,8; 1968, 1,9. Senato: 1948, 2,0; 1953, 2,5; 1958, 2,9; 1963, 3,0; 1968, 3,4. La tendenza è assolutamente coerente nell'aumento, e risulta di quantità assai più contenuta alla Camera che al Senato, in proporzione certo non rispondente all'aumento di quattro classi di votanti, e al conseguente relativo ringiovanimento del corpo elettorale, che si ha fra il Senato e la Camera, e da legare piuttosto al fatto che una frazione dell'elettorato non gradisce l'indicazione obbligatoria di candidati che è propria del sistema uninominale. Gli indici di aumento, peraltro, sono assolutamente soddisfacenti — in vent'anni: + 1,3 alla Camera, e + 1,4 al Senato — fra la Camera e il Senato (facendo eccezione, anche in questo caso, per il grosso aumento alla Camera fra il 1948 e il 1953, dovuto ancora alla "legge truffa"), e indicano che il nuovo dissenso, e la scelta della scheda bianca con precise motivazioni politiche di questa campagna elettorale, si inseriscono in un fenomeno stabile, ormai arrivato a quantità non disprezzabili. Anzi, la significativa differenza di numero di votanti fra il Senato e la Camera (inesistente nel 1948 e nel 1953, limitata a 0,2 punti nel 1958 e nel 1963, e salita ora a 0,3 punti), potrebbe indicare quote di elettori giovani che hanno inteso manifestare l'astensione addirittura disertando le urne. In questo modo si potrebbe altresì spiegare l'assai minore incremento di schede bianche alla Camera rispetto al Senato. In conclusione, comunque, anche tenendo conto della quasi completa assenza di notizie e di commenti della stampa, "indipendente" o di partito, su questo problema, che per tanto è quasi letteralmente scomparso nella considerazione dei risultati elettorali del 19 maggio, si deve ritenere che anche questa volta, nonostante le campagne organizzate, gli intenzionamenti politici, e gli allarmi lanciati prima del voto, la scheda bianca e la scheda annullata "politicamente" si siano rivelate strumenti del tutto inadeguati per una contestazione seria dei problemi politici che erano sul tappeto elettorale.

La prima osservazione che si deve fare sull'orientamento dei voti validamente espressi non è tanto relativa ai guadagni e alle perdite delle varie liste, quanto, più generalmente, alla "collocazione di campo" di essi. In tal senso si tratta di sottolineare come, al di sotto delle distinzioni dei vari partiti, si collochi, e con quale intensità, la tendenza dell'elettorato, la volontà politica del paese. Anche in questo caso, converrà dare uno sguardo alla serie storica che può essere composta, dal 1948 a oggi.

Ubicando convenzionalmente a destra, nell'ordine, MSI, PDUM, PLI, Volkspartei e DC (o loro equivalenti), e a sinistra le altre formazioni politiche, si nota che nel 1948 il centro-destra occupava ben 348 seggi su 573, e di questi quindi 61 si collocavano, oltre il centro, nell'emiciclo di sinistra. Nel 1953, su 589 seggi, il centro-destra ne ebbe ancora 348, collocandone a sinistra 53. Nel 1958, su 595 seggi, 342 al centro-destra, e 44 quindi nell'emiciclo di sinistra. Nel 1963, su 630 seggi, il centro-destra totalizzò 337 seggi, ed ebbe quindi bisogno di soli 22 seggi a sinistra. Ora, dopo il 19 maggio, su 630 seggi il centro-destra è sceso ulteriormente a 330, e colloca solo 15 deputati nell'emiciclo di sinistra. Da 61 (su 573) a 15 (su 630): solo di tanto esorbita dunque ormai il centro-destra dal settore destro della Camera, e all'evidenza, la DC è ormai del

tutto, quasi senza residui, la destra del parlamento, come lo è nel paese.

Se si svolge lo stesso esame a sinistra, si noterà anzitutto che la sinistra è passata da 229 (su 573) nel 1948 agli attuali 300 su 630, occupando un notevole spazio politico. Peraltro, all'interno della sinistra bisogna far passare, dal 1948 a oggi, un discorso politico a sostenere (e a partecipare a) o no un governo facente capo alla DC e più o meno avverso alla sinistra. In tal caso, si formano nella sinistra due schieramenti, che, semplificando, chiameremo di centro-sinistra (vi appartengono, in diversi momenti, PRI, US, PSDI, PSU) e di sinistra (FDP, PCI, PSI, PSUUP). Il primo manifesta inizialmente una netta tendenza alla crescita (1949, 114; 1963, 126), in connessione con l'autonominazione socialista e la battaglia per il "centro-sinistra" degli anni '50; per poi passare a bruschi ridimensionamenti (1964 - scissione del PSI -, 102; 1968, 100), che probabilmente non sono ancora al massimo della curva discendente. Il secondo, posto in notevole crisi dal suddetto processo nel primo decennio (1948, 183; 1953, 143; 1958, 140), afferma nel secondo decennio una tendenza di grande crescita (1963, 166; 1964 - costituzione del PSUUP - 190; 1968, 200), che con altrettanta probabilità non è ancora giunta al suo acme.

Questo esame, condotto sulle distinzioni dei seggi parlamentari alla camera, potrebbe sembrare formale e superficiale, e non cogliere fedelmente i movimenti politici del paese. In realtà, esso poteva essere svolto sui voti con i medesimi risultati: se non ho fatto in tal modo, è stato per evitare un complesso di cifre abbastanza complicate. Ma se a riprova si prendono gli estremi, del 1948 e del 1968, si avrà l'esito seguente: 1948, centro-destra voti 15.222.000, sinistra voti 10.798.000 (di cui 2.573.000 al centro-sinistra, e 8.225.000 alla sinistra); 1968, centro-destra voti 16.260.000 (+ 1.038.000), sinistra voti 15.230.000 (+ 4.432.000) (di cui al centro-sinistra 5.230.000, e 10.000.000 alla sinistra). Nel primo caso il centro-destra lasciava a sinistra di un'ideale linea mediana ben 2.212.000 voti, mentre oggi ne lascia solo 515.000; e il rapporto fra la sinistra moderata e la sinistra nel suo complesso, che era di 24 su 100 nel 1948, passa ora a 35 su 100. Quest'ultimo dato

potrebbe sembrare tale da riconfortare la destra sulla sua capacità di occupare indistintamente il terreno di un tempo attraverso forze di centro-sinistra; ma quando si consideri che il travaglio del PSI-PSDI unificati non è certamente ancora concluso, e che in ogni caso vi sono al suo interno notevoli forze che si dichiarano contro la continuazione della politica di "centro-sinistra" e per il passaggio all'opposizione, si potrà concludere che la crescita percentuale delle forze moderate all'interno della sinistra è più illusoria che reale, e che il dato principale da considerare resta, come espressione della dinamica politica del paese, il rapporto fra il centro-destra e la sinistra nel loro complesso.

La prima considerazione generale, ricavabile da queste dislocazioni di campo, è dunque che il centro democristiano sta sempre più accampanandosi sulla destra, inghiottendola e rappresentandola al più sicuro e certo affidando il livello di potere, e ha abbandonato quasi completamente aree e rappresentanze di sinistra. Plasticamente, quest'ultima funzione residua resta ancora commessa alle poche diecine di deputati basisti, sindacalisti e acilisti, che, pateticamente o meno nobilmente, ancora incarnano dentro un partito di sinistra e di funzionale conservazione un'alibi di sinistra, senza accorgersi che la pretesa è diventata obiettivamente assurda (se è vero che non si può continuare a ritenersi di sinistra per il solo fatto di appartenenza, senza curarsi di verificare se la piattaforma politica del partito stesso non galleggi per caso in acque di destra), e che la stessa elezione largamente preferenziata di molti basisti il 19 maggio esprime soltanto la capacità di integrazione che il sistema esercita nei loro confronti, e la stessa loro disponibilità a integrarsi nei confronti del sistema, del resto provata da molti anni. Per contro, la sinistra che avanza, fino a coprire pressoché tutto il proprio emistio politico, non si esprime, con gli strumenti classici a disposizione — PSU e PRI —, nel senso di un processo di moderazione e di disponibilità ad ereditare alternativamente la gestione del sistema, ma riduce invece gravemente e progressivamente, con il PCI e il PSU, l'area di questa pseudo alternativa politica per privilegiare un'opposizione radicale.

Ecco dunque in pieno svolgimento, colta

ai sondaggi del 1963 e del 1968, l'"operazione di consumo" che individuali nelle sue linee fondamentali fin dall'inizio del 1962, prima cioè che il "centro-sinistra" venisse iniziato sul terreno parlamentare (V. « Questitalia », nn. 46, 47, 48, 49/50). In quattro anni, un terzo del PSU si è volatilizzato, la sinistra è cresciuta di oltre il 60%, la DC è stata definitivamente collocata a destra. Il consumo è tutt'altro che lento.

L'analisi del voto, se svolta articolatamente regione per regione, consente d'altra parte alcune altre fondamentali considerazioni.

Si nota anzitutto che, salvo in Calabria, in Sicilia e in Lucania, regioni dove la flessione comunista viene compensata da notevoli affermazioni del PSU, il comportamento dei due partiti della sinistra si rivela non concorrenziale, ma capace invece di contemporanei successi, i quali assumono un significato del tutto particolare in tutto il centro-nord, con punte complessive di + 7,8 in Piemonte, + 7,9 in Lombardia, + 7,5 in Emilia, + 8,5 in Umbria, + 7,2 nel Veneto, + 7,3 in Toscana, + 6,8 nelle Marche. Queste regioni, più la Liguria, sono anche quelle nelle quali il crollo del PSU è stato più grave (da - 7,4 a - 6,3); sono quelle, più qualche altra, in cui la crescita del PRI è stata più modesta e insignificante (da + 0,4 a + 0,1); sono infine quelle, salvo le Marche, in cui più basso è stato il progresso della DC (da + 0,7 a + 0,2), quando non si è trattato addirittura di un calo (Umbria - 0,5). Delinare questo tipo di quadro elettorale è già immediatamente significativo. In effetti in Piemonte la sinistra guadagna il 7,8, il PSU perde il 6,9, la destra perde il 2,2, DC, PRI e altri guadagnano 1,1. Quindi la sinistra guadagna lo 0,9 a destra del PSU. In Emilia (sinistra + 7,5, PSU - 6,4, DC+PRI + 0,8, destre+altri - 1,9) la sinistra guadagna 1,1 a destra del PSU. In Toscana (sinistra + 7,3, PSU - 6,3, DC+PRI + 0,7, destre+altri - 1,7) la sinistra guadagna 1,0 a destra del PSU. In Umbria (sinistra + 8,5, PSU - 6,7, PRI + 0,2, DC e destre - 1,8, altri - 0,2) la sinistra guadagna 1,8 alla destra del PSU. In Lombardia, Veneto e Marche il saldo fra crescita della sinistra e della DC, e calo del PSU e delle destre è invece pressoché nullo. Da questa analisi si evince con certezza che in quattro delle sette regioni considerate, che sono, con il Trentino-A.A., anche

quelle in cui sono state di gran lunga raggiunte le maggiori percentuali di votanti (dal 97 al 94,5%), il cosiddetto "dissenso cattolico" ha concretamente operato spostando almeno 90.000 suffragi di credenti sulla sinistra, e obbligando la DC a ricorrere, come ovunque, al deposito delle destre. In Lombardia, Veneto e Marche, se è probabile che alcune quote di voti consistano in spostamenti di voti, si deve rilevare invece, alla Camera, e più ancora al Senato, una lievitazione assai rimarchevole di schede bianche, che per gran parte sembrano riferirsi allo stesso fenomeno. Il quale non è comunque limitato o prevalente nelle regioni in cui più forte si è manifestata l'avanzata della sinistra. Operando con il metodo sopraesposto, si ha, p. e., uno spostamento di voti presumibilmente già democristiani alla sinistra di 0,6 in Friuli-Venezia Giulia; di 0,7 in Campania; di 4,1 nel Molise (dove contemporaneamente avanza il PSU e la DC, pur distruggendo le destre, resta al di sotto di 1,7); di 2,5 in Puglia; di 0,2 in Calabria (anche qui, nonostante l'avanzata del PSU), di 0,2 in Sicilia; di 2,9 in Sardegna. È chiaro che, se un'analisi più approfondita e disaggregata potrà portare a riconoscimenti più precisi, i dati qui riportati sono più che sufficienti a dimostrare che la contestazione teorica e pratica dell'unità politica dei cattolici, se è stata necessariamente per ora operante entro margini ristretti, nondimeno ha influito visibilmente nel determinare nella DC quella emorragia a sinistra e quello spostamento a destra, che è uno degli elementi più significativi della consultazione del 19 maggio. Probabilmente, si tratta di circa 300.000 voti che hanno lasciato la DC per il PCI e il PSU, e di circa 70.000-80.000 voti DC che sono diventati schede bianche.

Ulteriori importanti considerazioni si rendono possibili quando si cerchi di disgregare il voto urbano dal voto contadino, e quello delle grandi città da quello dei piccoli centri. Si osserva allora che le punte di avanzata della sinistra di opposizione nelle città — e particolarmente in quelle più grandi del centro-nord — diventano ancora più rilevanti, e se ne possono trarre due conseguenze: una, di lungo periodo, sulla continuazione di tale trend con il continuare del processo di urbanizzazione e di abbandono delle campagne; e una, di breve

andare, sul venir meno in molte grandi città italiane, fin da ora, della maggioranza di "centro-sinistra": ciò che mostra che, con il 1969, si porrà il problema di nuove maggioranze in diversi grandi comuni italiani.

Una terza qualificazione precisa del voto è ricavabile dal calcolo del cosiddetto "voto giovanile". È noto che tale calcolo non può essere affatto certificante, sulla base della differenza e del rapporto fra i voti al Senato e alla Camera ai diversi partiti, per il fatto che esistono notevoli motivi che inducono una fascia di elettorato a votare in modo difforme per i candidati alle due camere (basti pensare al numero assai maggiore di voti nulli e bianchi che stabilmente vengono espressi per il Senato rispetto a quelli espressi per la Camera). Tuttavia, la valutazione assume un significato di orientamento sul problema abbastanza interessante, e, per quanto riguarda il 19 maggio, in gran parte nuovo. In effetti, se nelle elezioni del 1948 e del 1953 la sinistra (PCI e PSI) esprimeva un quoziente per la Camera (comprensivo quindi il voto giovanile) leggermente migliore che per il Senato (rispettivamente + 0,5 e + 0,6), mentre la DC manifestava uno scarto più modesto (+ 0,4 e + 0,3), nel 1958 e nel 1963, nonostante le alterne fortune, la sinistra perdeva il suo vantaggio e anzi passava a quotazioni negative (rispettivamente, 0 nel 1958 e - 0,3 nel 1963), mentre la DC esprimeva forti scarti positivi (+ 1,1 e + 1,3). Il 19 maggio ha sconvolto questo trend, perché la sinistra (ora limitata al PCI e al PSU) ha segnato uno scarto positivo di ben + 1,4, mentre lo scarto della DC scende a + 0,7, quello del PSU e del PRI resta assai negativo (complessivamente - 1,4), come quello delle destre (- 0,7). Questi indici mostrano con sufficiente chiarezza che le nuove generazioni hanno avuto una parte decisiva nel voto del 19 maggio, e che una netta inversione di tendenza si è affermata rispetto al decennio precedente.

Alcune considerazioni sul dato elettorale vanno infine riservate agli uomini. Non certo perché lo ritenga che le personalità degli eletti (o dei bocciati) siano capaci di esprimere particolare livello di competenza o di capacità politica rispetto alle dirigenze dei partiti, che del resto i due corpi si identificano largamente. In effetti, peraltro, una certa significatività è connessa ai metodi di formazione delle liste, all'attribuzione del-

le preferenze e alle campagne elettorali relative, alla riuscita o no dei candidati. In questo momento, a qualche giorno appena dalla pubblicazione dei risultati elettorali, i dati sono ancora malcerti e non ufficiali per poter consentire al riguardo raffronti compiuti. Non si può tuttavia non sottolineare che, particolarmente nelle liste democristiane e socialiste, la battaglia delle preferenze si è conclusa con decine di nomi di "vittime" illustri (i nuovi eletti nei due gruppi saranno circa un terzo), mentre un ancor più largo rinnovamento è rilevabile nel gruppo comunista (circa il 50%), in questo caso, peraltro, per effetto della non reimmisione nelle liste di parecchie decine di deputati uscenti. La lotta interna alle liste fra i vari candidati (nella DC, per effetto fra l'altro della natura corporativa e confederativa di associazioni e interessi diversi; nel PSU, per il fatto che l'unificazione per giustapposizione non poteva che scatenare canibalsmi accerrimi) è stata infatti assai dura.

Si ha l'impressione che l'indice delle preferenze espresse dall'elettore sia molto aumentato rispetto al già evidente trend di crescita delle precedenti competizioni, e che gli apparati siano stati quasi esclusivamente impiegati in questa lotta, con il risultato che i livelli minimi previsti per garantire l'elezione sono saltati quasi dovunque, spesso con amara sorpresa di vecchi parlamentari, che sono rimasti così fuori gioco. Un riflesso è una concausa di questo fenomeno è anche evidente negli enormi livelli di voti preferenziali voluti e ottenuti dai leaders dei vari partiti (in alcuni casi anche nel PCI), quasi che siffatte assurde gare a distanza fra Moro e Rumor, fra Colombo e Taviani, fra Mancini e Nenni, etc. avessero un significato diverso da quello della certificazione della "capacità" dei rispettivi apparati di potere.

Trascurando comunque questi aspetti più deteriori, merita forse un cenno il "successo" di una ventina di uomini della "sinistra di base" alla Camera, che ha fatto esprimere strane valutazioni perfino su «Rinascita», ove si è apparenato questo fenomeno con la candidatura Albani o con i "gruppi del dissenso", come espressioni tutti di una "pressione oggettiva di vasti strati del mondo cattolico per le riforme, per un cambiamento di uomini e di strumenti politici". Nell'ambito di una certa tendenza a prender tutto e non sceglier mai che ancora alberga

nel PCI, il giudizio non sorprende: ma appare incredibile tanta superficialità di giudizio nei confronti un fenomeno politico come la "base" (che certo non ha lesinato delusioni alla sinistra — e fosse solo alla sinistra! — da tre lustri in qua), il cui "successo" ben mostra quali tipi di alibi, perfino concedendo anche grossi carnicieri di preferenze, vada ancora coltivando la DC per mistificare la propria linea: l'unitarie deliberazione del 28 maggio della direzione democristiana sull'"urgenza di ridare vita alla coalizione di centro-sinistra" — presenti e convinti gli esponenti di "base" e di "forze nuove" — ha mostrato, appena una settimana dopo il voto, a che cosa serviranno i venti basisti o i quaranta deputati della sinistra dentro il gruppo parlamentare della DC.

A questo punto, il nostro ragionamento deve essere trasferito, sulla base delle osservazioni fin qui compiute, al livello di una considerazione politica globale: dei probabili esiti, cioè, del voto elettorale nell'immediato futuro della vita politica italiana, e insieme del quadro che il risultato del 19 maggio ha contribuito a porre in essere per un giudizio più generale sul momento storico che l'Italia e l'Europa occidentale stanno attraversando.

Il significato del voto elettorale è inconfutabile: il "centro-sinistra" è uno strumento frusto e inservibile per gli scopi che molti volevano assegnargli e che esso stesso dichiara in parte di proporsi, tanto è vero che esso perde larghi suffragi a sinistra, sconta la demolizione elettorale e politica del suo componente di sinistra, e riguarda in piccola parte quanto perduto mediante motivati suffragi di destra.

L'ipotesi, che la stampa legata al carro del potere ha subito largamente propagandato, di un prossimo "centro-sinistra" "più incisivo" appare, alla luce di un'esperienza ultraventennale, semplicemente grottesca. Il "centro-sinistra" fu invocato da taluni (ebbi la ventura di essere tra quei pochi) come strumento per imporre dialetticamente una svolta all'immobilismo moderato lasciato in eredità da De Gasperi, nel 1954-55. Fu ammesso come possibile all'inizio del 1962, e fu subito possibile comprendere, a me e a chiunque volesse, che sarebbe stato una beffa, che

sarebbe servito a tutt'altro. Fu realizzato nel 1964, e dopo quattro anni di "sperimentazione cauta", che ha dato il suo segno alla più insignificante e carente delle legislature repubblicane, abbiamo il piacere di leggere quotidianamente sulla grande stampa padronali poliziotti contro i "comunistelli di sacristia" — che senza il "centro-sinistra", anche se "più incisivo", sarebbe il caos, e che perciò l'on. Nenni (quello del "cavallo di Troia") deve portare subito il PSU all'appuntamento con la DC, a farsi incidere... naturalmente.

Non occorre essere veggenti di professione per comprendere che la nuova edizione del "centro-sinistra" sarebbe una riedizione di servilismo internazionale e di carparbia refrattarietà alle questioni sempre più gravi poste dalla società civile, forse con l'aggiunta del brivido di giovinezza che uomini come l'on. Colombo e l'on. Mancini conferirebbero al vecchio pastore, in virtù della destrezza e dell'attivismo che il distinguono, p. e., dall'on. Moro e dall'on. Nenni. Ma la società italiana ha bisogno di ben altro. Di garanzia in garanzia, di verifica in verifica, di disponibilità in disponibilità, a quindici anni dall'invenzione di una formula, sono ancora da risolvere i problemi marciti del decennio scorso, seppur ancora esistono quelli che il proponevano (basti pensare ai contratti agrari, la questione rivoluzionaria degli anni cinquanta...: o alla questione urbanistica, oggi sepolta sotto una legge stralcio, la 785, che sta facendo impazzire i Comuni, mentre la Corte costituzionale dichiara, nel 1968, illegittimi i vincoli senza indennizzo della legge del 1942; o alla questione regionale, ove non è dato conoscere ancora nemmeno le funzioni istituzionali da demandare ai nuovi enti); frattanto, l'Italia è cambiata, ha più che raddoppiato il reddito, ha desertizzato il Mezzogiorno, ha fatto esplodere le città, ha messo in crisi la scuola, ha diminuito l'occupazione, ha mandato milioni di lavoratori all'estero. Contemporaneamente, nel paese stanno affondando nel ridicolo le vecchie isterie ideologiche, i credenti rimbeccano i vescovi, si lavora per l'unità sindacale, si tentano lotte comuni fra studenti e operai, si discute di una "nuova sinistra" che vada dai democratici ai comunisti, credenti o no. Nei paesi a noi vicini, il fallimento del "centro-sinistra" tedesco è perfino più tragico del nostro.

con il 10% di neonazisti che è riuscito a evocare nei parimenti del Länder; il fallimento del laburismo inglese, alle prese con i lacci di un'assurda "politica dei redditi", tanto cara in Italia all'on. La Malfa, è ingloriosamente compiuto; il fallimento anche elettorale delle socialdemocrazie scandinave, per decenni indicate a modello degli ideali democratici e umanistici del socialismo, ha spazzato impietosamente forse l'ultima illusione di una strada comoda e collaudata. Del dramma americano, inchiodato tra l'imperialismo nel Vietnam e il razzismo nei ghetti negri, non occorre dire. E oltre a tutto, ci si fa notare che l'Italia è l'unico paese del Mediterraneo, insieme con Israele, che abbia conservato la "democrazia rappresentativa"...

Che si possa, in questo contesto, riproporre nel 1968 una vecchia minestra malcotta e riscaldata, confezionata con surrogati e ingredienti atterati sulla base di una ricetta che ha fatto il suo tempo, sembrerebbe incredibile. Pure avviene, e la previsione più prudente deve scontare che, probabilmente dopo qualche mese di resistenza e di rialzo sul prezzo — purtroppo, temo, non di riforme ma di sottogoverno —, il PSU accetterà nuovamente di comprometersi, e definitivamente, nell'impresa. Si può, si deve onestamente pensare che una parte non indifferente del personale dirigente del PSU non subisca senza dura contestazione questa definitiva scelta suicida, e che, secondo che permetteranno la radicalità e la durezza del contesto politico, gli oppositori, ridotti in minoranza, potranno scegliere a malincuore l'ultima frattura. Ma si può perciò stesso prevedere che per qualche anno, condizioni generali permettendolo, il "centro-sinistra" delle generazioni "moderne" del PSU e della DC rimarrà ancora al governo del paese: i suoi capi pensano che, se riusciranno a durare fino al giugno 1971 (quando cioè, per disposizione costituzionale, cominciando gli ultimi sei mesi del mandato di Saragat, le camere non potranno essere sciolte), potranno poi determinare l'elezione del nuovo capo dello stato nel dicembre 1971 e tirare avanti fino alla primavera del 1973. Che riescano a tanto, non è facile prevedere: ciò dipenderà da molte variabili, di portata interna e internazionale. Fra queste ultime, molte potrebbero diventare determinanti, dall'esito della crisi della V Repubblica al corso poli-

tico che le prossime elezioni definiranno in Gran Bretagna e nella Germania federale, dalla fine della guerra in Vietnam e dal possibile nuovo corso presidenziale americano alle vicende della liberalizzazione nell'Europa orientale, dal futuro della CEE e del Comecon come da quello della NATO e del Patto di Varsavia. Ma per stare più vicini alle cose che ci sono più a portata di mano, è indubbio che anche in politica interna non mancheranno le occasioni di grosse battaglie politiche, tutte forse pesanti e insufficienti a una svolta, ma ciascuna capace di darvi un importante contributo. Quel che tenterò di elencare qui è solo una sfilza di questioni, di forze, di eventi obbligati, che lo snodarsi dei fatti potrà progressivamente caricare di particolari significati.

Fra le grandi questioni programmatiche che certamente dovrebbero porsi nel dibattito di questi anni debbono essere qui ricordate: le regioni e la riforma dello stato, l'urbanistica, il secondo piano quinquennale, la riforma societaria dell'impresa, l'università e la scuola, la sanità e la previdenza, la libertà di stampa e di radiotelevisione, i nuovi diritti civili, i rapporti fra lo stato e la chiesa, l'autonomia dai blocchi militari, la lotta contro l'imperialismo e la politica di pace; fra le grandi questioni politiche restano sul tappeto quelle poste alla fine della quarta legislatura: l'unificazione sindacale, la fine dell'unità dei cattolici, la formazione della "nuova sinistra", fra loro più che mai unite e condizionate; quanto a scadenze particolari, oltre a quella ventennale del patto atlantico, che comporta il diritto di uscita dalla NATO (agosto 1969), emergono i congressi del PSU (autunno 1968), del PCI (inverno 1968-69), delle centrali sindacali e delle ACLI (1969), le elezioni comunali, provinciali, e regionali (?) del novembre 1969, l'elezione del presidente della repubblica (dicembre 1971). Fra le forze nuove, fin qui non ricordate, si pongono naturalmente il movimento studentesco e il movimento dei gruppi spontanei, nella misura in cui sappiano crescere politicamente a livello delle esigenze generali della nostra società.

Ecco dunque, in un pugno di parole, e pur lasciando ogni doveroso spazio alla fantasia della storia, una quantità di problemi, di tensioni, di scadenze per sé sufficienti a imprimere al paese una svolta radicale. Ma,

è evidente, non basta allineare titoli di questioni per averle risolte, come il "centro-sinistra" ha mostrato di credere. Occorre dare un ordine ai problemi, una consecutio alle scadenze, una strategia alle tensioni. Occorre, in una parola, uscire sul terreno aperto, e, in termini creativi, operare.

Probabilmente, appena sorta, la nostra Assemblea si trova già di fronte a responsabilità assai notevoli. Si tratta di valutare, con calma, con sereno esame in quali forme debba esercitarsi il nostro impegno politico, affinché da una parte non manchi, sul terreno aperto, la dimensione peculiare della nostra presenza, e dall'altra non restino compromessi, almeno fino a che lo riterrimo indispensabile, i caratteri di spontaneità e di autonomia che costituiscono la ragione stessa del nostro esistere, singolo e collettivo. In questo senso, mi pare, qualsiasi nostro orientamento dovrà essere attentamente ponderato, e decisioni in proposito rinviate forse di qualche mese, in attesa di un chiarimento, da parte delle principali forze in gioco, partitiche e no, di disponibilità e di linea. Ma ciò non dovrebbe escludere che particolari contatti possano essere presi a livello più o meno informale, che qualche iniziativa possa essere avviata, che, soprattutto, il discorso che più ci interessa, quello sulla "nuova sinistra", venga impostato fin dall'inizio in termini chiari e nuovi, che escludano facili e ben note tendenze al conservatorismo e alla pigrizia. Il nostro dibattito di oggi potrà perciò essere già utile per qualificare, almeno in linea generale, le nostre più avvertite esigenze al riguardo. Probabilmente, il dibattito non può spandersi nei rinvii diversi, seppur tutti qualificanti e tutti importanti, delle grandi questioni programmatiche che ha ricordato: non siamo in una sede di comitato centrale di un partito chiamato a fare un governo, e del resto su gran parte di esse sappiamo che esiste fra noi una solida convergenza di giudizi e di attese, sulla base di un discorso di radicali innovazioni. Un discorso limitato del resto a quelle questioni, che, per quanto innovativamente e urgentemente, si pongono nel sistema dato, costituirebbe probabilmente già un dirottamento riformistico, per quanto serio, della nostra contestazione. Se parole, anche precise e motivate, dovranno essere dette da tutti, anche da noi, su quei temi, come del resto ciascuno di noi ha fatto nel passato, ciò dovrà

avvenire nel quadro del discorso strategico generale che ha dato il titolo alla nostra Assemblea.

* * *

Vediamo, allora, in qual modo possono essere posti, alle varie forze interessate, i temi impliciti nella questione della "nuova sinistra". Cominciamo dai partiti della sinistra di opposizione, che hanno, non fosse che per la loro forza, per il premio elettorale ricevuto, etc., le maggiori responsabilità. Anzitutto perché sono "partiti", nel senso che il vocabolo ha oggi in Italia (che non è proprio positivo): si richiede cioè ad essi lo sforzo più serio per mettersi in condizione di ascoltare e di recepire le voci crescenti della protesta e del dissenso, per aprire le loro strutture a un bisogno di partecipazione, di elaborazione, di controllo, di scelta e di selezione della classe dirigente dal basso, che è parte del dato implicito in quel "ritiro della delega" che, a livello studentesco e operaio, contiene oggi, in Italia e in tutto l'occidente, il massimo indice di democrazia espresso dalle masse.

Non si tratta soltanto di fare i soliti discorsi sul burocratismo, etc.; parole, queste, così usate e abusate da non significare quasi più nulla, quanto di rendersi conto che quanto — in potenziale e in atto — di ribellione, di resistenza, di contestazione nuove è avvenuto in questi anni nel paese lo si deve quasi sempre a movimenti e a forze che con i partiti hanno poco a che fare, che anzi spesso con i partiti polemizzano. Si richiede oggi, nella sinistra, una struttura politica che coaguli il massimo di permeabilità con la società civile e con le sue componenti spontanee di progresso, il massimo di circolazione delle idee e di pubblicità del dibattito, il massimo di controllo programmatico e politico della base sui vertici e sugli apparati, il massimo di democrazia nella scelta della linea politica e di selezione dialettica dei dirigenti a tutti i livelli con riferimento alle linee sulle quali si siano apertamente pronunciati: il massimo, in sostanza, di prefigurazione della struttura e del funzionamento di una forza politica alla quale commettere determinate responsabilità di lotta per il passaggio a un nuovo ordinamento, e per la sua futura gestione.

È solo avviando con coraggio e decisione un processo di questa natura che i partiti

della sinistra, e soprattutto il PCI, daranno un contributo necessario e determinante per la formazione di quella che — ci pare non a caso — si continua a chiamare "unità delle sinistre", mentre viene detta da noi "nuova sinistra". Senza riportare qui gli elementi di un dibattito che ho avuto nelle ultime settimane con alcuni dirigenti del PCI, debbo infatti insistere nel sottolineare che l'operazione "unità delle sinistre" porterebbe con sé, fatalmente, il mantenimento di tutta la fenomenologia che noi riteniamo debba decisamente mutare: la gelosia di ciascuno per le proprie strutture, per il proprio programma a lungo e a breve termine, etc.; essa si configurerebbe come una serie di compartimenti stagni, probabilmente tanti piccoli compartimenti dentro uno assai grande, fra i quali non avverrebbe alcun mescolamento e rinnovamento di contenuti, di metodi, di programmi, di uomini. Essa partirebbe vecchia, come una qualsiasi delle mille alleanze più o meno congiunturali operate nel nostro secolo in ogni paese: non sarebbe capita dalle forze nuove della protesta e del dissenso, non libererebbe nessuno.

Nella "nuova sinistra", invece, si deve identificare a un tempo l'occasione unica, voluta dalle nuove generazioni (che si pone addirittura a scala europea occidentale) di una reinvenzione dello strumento partitico, di una definizione libera, responsabile, a livello di storia, del programma della sua politica e della fisionomia della nuova società. Aprirsi dunque a tutte le altre componenti del movimento per la "nuova sinistra", in luogo di cercare troppo facili operazioni di alleanza, significa disporsi a bruciare tutte le scorie e le parzialità di una realtà che per sé è per ciascuno priva di una prospettiva globale liberante e capace di sufficiente consenso, significa porsi creativamente in scala con il nostro tempo, proporsi nei soli termini possibili il problema di un nuovo assetto politico e sociale nei paesi europei a livello industriale avanzato, che è anche il modo più concreto e decisivo di fare quanto dobbiamo per la crescita e la liberazione del "terzo mondo".

Sappiamo tutti che questo discorso incontra difficoltà reali: ma io sono disposto a riconoscere a queste difficoltà una sola misura, quella del tempo. Ritengo cioè che l'impreparazione, la diffidenza, l'incertezza dei fini, la viscosità dei rapporti, etc. etc.

possano essere riconosciuti esistenti, ma debbano anche essere superati attraverso apposite e abbastanza semplici terapie. Non accetterò mai i discorsi tipo "la base non capirebbe", perché so, per bastevole esperienza quanto — volente o no chi li fa — si celi dietro di essi di opportunismo, di conservatorismo, di verticismo. Se dunque le difficoltà esistono, si faccia di esse un onesto censimento, e si valutino i tempi e i modi per superarle. Ma non si venga, sostituitivamente, a riproporre, come si sta già facendo in queste giornate postelettorali, "centri o circoli di iniziativa unitaria", o forme siffatte, che hanno il solo merito di lasciar ciascuno "autonomo" nel suo brodo, e di utilizzare tutti nella direzione voluta da qualcuno. È perciò mia ferma convinzione, per fermarci al commento di dichiarazioni rese in questi giorni, che ben più positiva, disponibile e chiara appaia, per esempio su « L'Espresso », la posizione al riguardo dell'on. Basso rispetto a quella dell'on. Amendola, sebbene questa si manifesti oggi già più elastica di quelle preelettorali di Longo, di Napolitano, di Scoccimarro.

Se questa pare a me una precisa qualificazione politica, dalla quale il nostro movimento non dovrebbe discostarsi, occorre anche precisare che la "nuova sinistra" deve servire a qualche cosa. E anche su questo punto sarà opportuno chiarirci a fondo, perché non mancano in materia "disponibilità" allarmanti. Mi riferisco, naturalmente, a ritornanti cenni a una più o meno lontana possibile intesa parlamentare fra la DC e il PCI.

Perché tanta fiera avversione a una prospettiva siffatta? Si tratta forse, per chi fra noi è un credente, di un complesso di "defroques"? O, per chi non fa parte della chiesa, di vieta fobia anticlericale? Noi crediamo ci sia ben altro. Noi sappiamo cioè ormai con sufficiente chiarezza, per indagini e per esperienza, che una siffatta operazione equivarrebbe in toto, nella sostanza e nella forma — salvo un maggiore o minore indice di "socialità" — alla operazione di "centro-sinistra". Sappiamo che quando si inducesse ad essa la DC lo farebbe dopo aver del tutto consumato il suo partner attuale — e non senza benedizione, tolleranza o incoraggiamento della gerarchia ecclesiastica e dei padroni del vapore —, per consumare il prossimo. Sarebbe l'ennesima applicazione del motto gattopardiano. Or-

bene, se i comunisti, o una parte di essi, ardessero dal desiderio di tentare questa prevedibilissima esperienza, e volessero anche solo mantenersi aperta la strada per una eventuale "grosse Koalition", avrebbero certo sufficiente forza per farlo. "Si accomodassero", dicono a Napoli. Ma poiché riteniamo che essi abbiano sufficiente giudizio politico per comprendere almeno i pericoli di questa strada, non possiamo fare meno di sottolineare con forza che non solo quella prospettiva è incompatibile con la "nuova sinistra", ma è incompatibile anche il mantenimento di riserva, per riagirla di tanto in tanto, quasi ad evitare che vada a male. Anche su questo punto, dunque, ci aspetteremo dal Comitato centrale del PCI una dichiarazione franca e radicale, senza fumisterie, una volta per sempre, che respinga tale ipotesi "per la contraddizione che noi consente".

Del resto, se la "nuova sinistra" deve servire a qualcosa, e questo qualcosa non è l'intesa con la DC, occorre riconoscere che va iniziato subito uno sforzo culturale e politico deciso, d'intesa fra tutte le componenti disponibili, per l'articolazione delle proposte portanti dell'assetto postcapitalistico, socialista della nostra società, sulle quali le varie forze mostrino di voler creativamente convergere. Ho detto "creativamente" non solo perché è storicamente corretto e indispensabile che il programma di una radicale trasformazione della nostra società passi per un adeguato ripensamento di una tradizione globalmente intesa verso la quale pur ritengo si debba camminare, ma anche perché la tradizione socialista globalmente intesa è concetto purtroppo semanticamente non univoco, tanto che, come mostra almeno l'esperienza europea, che è quella di più lunga durata, e i suoi diversi esiti attuali, troppe incarnazioni di quella tradizione versano in stato critico o fallimentare, all'est come all'ovest. Anche in questo caso, peraltro, non si tratta di compiere un'operazione astratta, propagandistica, "culturale", da poter poi sfruttare in sede politica, ciascuno per il suo verso, ma di tentare una buona volta di dare i connotati essenziali alla società che vogliamo, come elemento coagulante decisivo capace di spezzare riserve e "doppipezze" residue in ciascuno fra strategia e tattica, fra "testi" e "ipotesi", e come elemento dirompente di liberazione e agglutinamento di tutte le forze

ancora prigioniere del sistema, ma che nel sistema non si riconoscono. A tal fine è necessario che tutti coloro i quali ritengono di dover operare in questa direzione — anche, se è indispensabile per qualcuno, inizialmente in modo informale, per non compromettere subito la propria parte — si ritrovino subito per stabilire un programma di lavoro.

Questo impegno, pare a me, dovrebbe essere rivolto non tanto a definire su un numero importante di questioni, quali p. e. quelle richiamate precedentemente, una linea comune di giudizio, di elaborazione, di lotta a tutti i livelli (ciò che sarà senz'altro di grande interesse per il crearsi a cuore), quanto ad abbozzare un modello nel quale l'utopia di ciascuno riesca a trovare spazio sufficiente, storica e dialettizzante attraverso ogni esperienza ultima e viva, per riassumersi in esso senza residui, per riconoscersi e accettare che esso sia proposto a tutti come il fine di tutti. È solo attraverso questa ardua sintesi, che ovviamente potrà procedere per gradi, e per gradi accompagnare il processo di confronto, omogeneizzazione e unificazione reale delle varie componenti, che potrà nascere quella che abbiamo chiamato la "nuova sinistra". Ma occorre anche aggiungere che senza tale processo — per il caso che ce ne ritraessimo intimoriti dalle difficoltà iniziali, o per il caso che un partito della sinistra di opposizione non volesse parteciparvi —, quel che potremmo avere sostituitivamente sarebbe non soltanto l'alleanza vecchia di forze diverse e gelose della loro autonomia parzialità e vecchiezza, di cui abbiamo parlato, ma anche l'affastellarsi continuo di proposte diversamente finalizzate insieme con il coesistere di modelli ideologici classici quanto inadeguati, fiero classici no della propria fedeltà alle origini, carenti tutti di sperimentabile storicità.

D'altra parte, questo tentativo, se non dovesse essere compiuto insieme da tutte le diverse forze interessate, dovrebbe essere proposto a se stessa da ciascuna, per avviare alla chiusura teorica di questi ultimi decenni. Ma in tal caso, i vari sforzi di "aggiornamento" sarebbero certo insufficientemente dialettizzati, e i diversi impegni in questo senso non comporterebbero assai probabilmente quell'omogeneizzazione sperimentale, politica, delle varie forze, che

sola può porsi nella nostra società con una grossa chance di apertura a tutti quei lavoratori, tecnici, intellettuali, etc. che sarebbero forse naturalmente a sinistra, ma che ne sono impediti sia dal permanere di qualche collante integristico, che fa aggio sulla riproposizione del discorso anticomunista vecchia maniera, sia da fondate riserve critiche nei confronti delle esperienze comuniste finora condotte nel mondo. Direi infine che, mentre un processo autonomo di adattamento del proprio modello classico si chiama in casa comunista "revisionismo" (ed è decisamente un vocabolo scomodo), la ricerca comune che siamo venuti proponendo presenterebbe l'indubbio vantaggio di porsi come il risultato di un lavoro programmatico-politico di significato completamente nuovo, sia perché condotto da forze diverse, tutte interessate e disposte alla fusione, sia perché commissurato ai problemi che una società ad alto livello industriale pone oggi anche teoricamente, per chi non li voglia ignorare, sia in un assetto capitalista sia in un assetto comunista: i problemi, p. e., fra il momento totalizzante e alienante dell'organizzazione produttiva, la comunità umana da liberare politicamente, e il quadro garante e coercitivo della statualità.

Finora questo discorso, che interessa, toro a ripetere, tutte le componenti disponibili alla "nuova sinistra", è apparso rivolto soltanto ai partiti dell'opposizione, al PSUUP e al PCI. Ma in realtà, ci sono aspetti particolari di esso che riguardano le altre forze che noi ci auguriamo veder gradualmente confluire in questa prospettiva. Mi riferisco, ovviamente, anzitutto agli uomini di sinistra che ancora lottano nel PSU. La loro prospettiva politica, nell'immediato, non è semplice, anche se lo choc del 19 maggio ha fatto trovare vicino a loro l'ala socialdemocratica del PSU, certo per autorevoli ispirazioni, nella decisione maggioritaria di dissociarsi per ora da responsabilità governative. Sappiamo infatti che diverse sono le motivazioni sulle quali si è costituita questa confluenza e si è basata la decisione che ha messo in minoranza l'on. Nenni e l'on. Mancini, e che assai probabilmente l'imminente battaglia congressuale del partito potrebbe verificare il formarsi di nuovo di uno schieramento Nenni-Mancini-Tanassi, al quale competerebbe la maggioranza, con la proposta di un "centro-sinistra", se non "più incisivo", almeno "di ferro". Se non è sicuro che

ciò avvenga, diciamo che è almeno probabile. In tal caso, dentro il PSU si dovranno per l'ennesima volta contare le forze del dissenso, per decisioni pesanti e dure.

Ebbene, se questa vicenda, che potrebbe durare meno d'un semestre, dovrà mostrare con grande chiarezza quanti sono nel PSU gli uomini disponibili al discorso che andiamo facendo — e io mi auguro che siano molti, i più —, lo stesso avanzamento di quel discorso, a quella data, sarà tale da incoraggiare o scoraggiare la sinistra socialista nel suo dissenso politico. Ecco un altro anello della concatenazione che lega in modo responsabile gli eventi possibili, ecco perché il discorso che il Pci e il PsiUP sapranno impostare da subito, e il Pci portarlo al suo congresso di gennaio, diventa ulteriormente decisivo. Io reputo che in questi mesi il massimo sforzo debba essere compiuto, in tutti i sensi, da tutti, perché la battaglia per salvare il PSU (se fosse ancora possibile), o per sostenere la battaglia di sinistra al suo interno, abbia gli esiti migliori; per la "nuova sinistra" non sarà indifferente, in nessun senso, un qualsiasi esito di questa lotta.

Occorre riconoscere che finora abbiamo parlato di partiti. Ne esistono altri, o almeno movimenti politici, quali il Partito Radicale, il Movimento dei Socialisti Autonomi: ma di essi sappiamo che la disponibilità a questo discorso è assai ampia, come lo dovrebbe essere, per definizione, a livello parlamentare, per il neocostituito gruppo senatoriale formato attorno al sen. Parri e al suo appello: e non è quindi necessario insistere in proposito. Alcune osservazioni vanno svolte invece per componenti diverse, "atipiche", che noi riteniamo di dover giudicare naturalmente interessanti, ma che dovranno cercare probabilmente nel loro interno ancora per qualche tempo le distinzioni e i modi di impegno in un'impresa politico-partitica globale: mi riferisco al movimento studentesco, ad alcuni precisi momenti e settori del movimento operaio, e al sempre più vario e ricco pullulare di iniziative spontanee e autonome di carattere politico-culturale, delle quali l'Assemblea dei gruppi spontanei è una notevole rappresentanza.

Il movimento studentesco si trova oggi in Italia in una fase di inquieto agguistamento delle proprie posizioni, di prima verifica del-

le elaborazioni teoriche prodotte nel corso di alcuni mesi di studio, di lavoro e di lotta politica, di ricerca forse di comporre in momenti meno occasionali la propria presenza e soprattutto di sostenerla in una organicità di forme e di conquiste che non possono obiettivamente prescindere dal mestiere di studente e dalle condizioni reali in cui, nonostante decine di occupazioni, di agitazioni e di manifestazioni, esso deve essere vissuto da centinaia di migliaia di universitari. Quel che il movimento è riuscito ad acquisire sostanzialmente in pochi mesi, come consapevolezza teorica e politica della condizione universitaria e della peculiarità delle forme della sua alienazione da parte degli ingranaggi del sistema, è certamente di notevole rilievo, e la sua conoscenza non può che essere per noi, per i dirigenti dei partiti, per tutti elementi di chiarificazione e di comprensione di fatti e strumentazioni che spesso venivano colti soltanto nella superficie banalita e intollerabilità di manifestazioni particolari, come le "baronie della cattedra" e simili. Di questo noi dobbiamo ringraziare il movimento studentesco, come pure dello splendido potenziale di lotta, della generosità e della tenacia con cui, a prezzo di gravi sacrifici personali di molti, esso è riuscito a rivelare inaspettatamente al paese una sorgente inattesa e nuova di militanza politica, non a caso subito ricercante impegni più vasti e generali. Detto questo, occorre anche riconoscere che, per il suo stesso successo, esso si trova oggi a compiti più difficili che nel recente passato, e che a contatto con i problemi concretamente politici della gestione anche solo di se stesso esso dovrà riproporsi il tema, rischioso ma inevitabile, di una precisazione interna, a livelli meno schematici, nel senso di chiarire e dimensionare aspetti talvolta trionfalistici, talaltra estremistici, avventuristici e anarchici, delle proprie componenti ideologiche e quindi politiche, perché una aperta configurazione e dialettizzazione di esse possa comporre un più chiaro quadro della politica del movimento, non foss'altro che per lo scopo minimale della migliore definizione della sua ragione sociale di fronte a (e nel contesto di) una massa studentesca certamente in parte estranea anche se non pregiudizialmente avversa, ma contemporaneamente sollecitabile da possibili riflessi qualunquistici. Dal punto di vista creativo, e delle tattiche operative, ognuno vede che

ci si trova davanti a un momento particolarmente esigente, di straordinario interesse culturale e sociopolitico nel quale il problema generale, teorico e politico, del ripensamento istituzionale dell'università e della scuola nel contesto di questa — e di un'altra — società debbono coniugarsi con un contenzioso contestativo assai complesso e difficile, e con il problema dell'esistere come movimento autonomo abile anche ad altri scopi generali, e portato a ravvisare in ogni momento di contatto istituzionale pericoli immani di eterogestione. Non è certo possibile, o anche solo opportuno, che in questa sede — ma non certo perché "esterna" —, si cerchi di approfondire questioni siffatte. Tuttavia è chiaro che la democrazia italiana, e lo oso dire la "nuova sinistra", non potranno tranquillamente rinunciare a un apporto, dialettizzato e non "pacifico" fin che si vuole, del movimento studentesco. Dico questo perché tutti noi sappiamo quante reazioni negative, quante incomprensioni, quante contraddizioni esso suscita sollevando, e non solo in Italia, nei movimenti partitici e sindacali della sinistra, e non a solo livello dirigente. L'episodio del 1° maggio a Roma, per il quale la mia simpatia tendenzialmente va agli studenti, anche se non trascuro ragioni e problemi ideali dell'altra parte (che peraltro aveva il torto di celebrare le sue unità fittizie attraverso uomini rappresentanti di correnti politiche contrapposte), le difficoltà avvertite nei primi tentativi di partecipazione studentesca alle lotte operaie, in Italia e in Francia, la sordità assurda — date le circostanze, laddove in altro contesto sarebbe stato comprensibile e auspicabile un franco confronto — manifestata dall'organizzazione sindacale comunista in Francia nei confronti delle manifestazioni e delle lotte degli occupanti della Sorbona, fino all'attacco della « Pravda » a Marcuse e a Cohn-Bendit, ci fanno avvertiti che non si tratta di urti marginali, ma di contrasti più complessi e profondi.

È evidente, da una parte, che la « Pravda » fa ridere quando pretende che solo i suoi fedeli abbiano la privativa della rivoluzione, o che sia delittuoso ricercare (e trovare) i tratti comuni che la civiltà tecnologica e dei consumi realizza, sopra l'uomo e contro l'uomo, in una società capitalistica come in una società comunista. Fra l'altro, non è certamente Marcuse il primo indagatore e

connettitore di realtà siffatte, e non è detto che occorra essere anarchici come Cohn-Bendit per alzare i propri "piccoli pugni" di protesta contro tutte le incarnazioni dell'alienazione e della oppressione moderna. Resta vero, d'altra parte, che non ha senso citare Bakunin e Malatesta per dare forza di persuasione o dignità scientifica a un'agitazione che, per la mirabile eterogeneità dei fini tanto frequente nella storia, ha avuto il grosso merito di innescare la miccia e di sostenere il primo più difficile urto che potrà forse alla lunga far cadere il potere gollista in Francia, ma che esaminata nel suo primun è stata solo più grande, più dura, più generosa, e più internazionalistica delle nostre, senza peraltro attingere, per quanto finora ne sappiamo, più esauriente (o anche solo pari) elaborazione teorica.

Con questo excursus ho voluto ricordare che esistono (e sono necessarie se non vogliamo privare la "nuova sinistra" di articolazioni, di tralci, di urgenze morali e civili) dimensioni completamente nuove e nuove in un'impresa necessariamente legata a momenti politici istituzionalizzati, quale è quella che stiamo esaminando. E in tal modo, riconoscendo dei comuni interessi e un comune atteggiamento di contestazione, ho voluto auspicare che il movimento studentesco possa autonomamente identificare i modi della sua indispensabile partecipazione alla "nuova sinistra".

Per quanto riguarda il movimento operaio, mentre riconosciamo da una parte che esso può mantenere una buona partecipazione alla "nuova sinistra", almeno attraverso le rappresentanze partitiche di cui abbiamo discusso e attraverso nuove e più vaste lotte spontanee nell'azienda e fuori di essa, e mentre affermiamo che un grosso sforzo di rinnovamento degli apparati sindacali dovrà essere da esso compiuto in relazione a questa impresa (per evitare, attraverso le battaglie per l'autonomia e per l'impugnabilità, ulteriori complicazioni politicistiche e strutture burocratiche attorno a una unità sindacale che necessariamente interesserà dal basso lavoratori divisi in un numero ancora maggiore di partiti di quanto non avvenga oggi, p. e., nella CGIL), mi pare opportuno portare brevemente l'attenzione su quella particolare componente di esso che sono le ACLI.

Tutti sappiamo quale equivocezza istituzionale, frutto di un'impostazione culturale lon-

tanissima, conservino le ACLI, e quale grave scelta sia stata da esse compiuta negli scorsi mesi, in rapporto alla campagna elettorale, con un impegno di uomini, programmi e voti per la DC che, se ha destato malessere e reazioni al loro stesso interno (è il caso di almeno un paio di presidenti provinciali, alcuni assistenti ecclesiastici, e qualche dirigente centrale), ha soprattutto impedito un riconoscimento di autonomia politica non del movimento, ma dei suoi iscritti, che pesa ancora oggi, dopo il voto, in termini negativi per la crescita del processo di liberazione politica dei credenti cattolici in Italia.

Non occorre certo ricordare che noi abbiamo sempre posto il problema della formazione della "nuova sinistra" in termini di indissolubilità del problema della fine dell'unità politica dei cattolici italiani. E di immediata evidenza, infatti, che senza la partecipazione di masse consistenti e crescenti di operai, contadini, ceti medi e intellettuali liberati dalla "unità politica" non solo la "nuova sinistra" non potrà mai aspirare a raggiungere la maggioranza del paese, ma altresì essa sarebbe gravemente impoverita di una più vasta partecipazione che, se non può essere capace per sé di dare come tale impronte o contributi teorico-politici di gruppo particolari, dovrebbe comportare comunque arricchimenti delle tematiche, delle sensibilità, delle esigenze sociali già recate dai militanti marxisti. In un senso di pluralistica apertura, e, in ogni caso, di legittimazione di più vasta rappresentativa sociologica popolare da parte della "nuova sinistra". È proprio perché ci muoviamo nell'ambito di una rigorosa impostazione antifragilistica (anche se sia di segno progressista), per la quale quelli fra noi che sono credenti — e a ben maggior ragione gli altri — rifiutano ogni comoda definizione confessionale di sinistra, che non ci siamo mai sognati, né non ci sogneremo, di chiedere alle ACLI di cambiar casacca politica, e di andare a braccetto con il PCI. Ma al tempo stesso noi riteniamo che finché esse saranno un'organizzazione cattolica, per quanto discutibile nei suoi aspetti istituzionali, esse debbono cessare di considerarsi e farsi considerare come un'associazione collaterale della DC, e riconoscere ai loro iscritti il diritto di militare e votare — secondo la loro coscienza — in qualsiasi formazione politica e, ove ne siano consapevoli, di la-

vorare per la "nuova sinistra", senza cadere in diversioni trasformistiche, di stampo più o meno "socialista" e "cristiano", rigorosamente chiuse al PCI e al PSIUP. Al di là dei pochi o molti militanti o votanti che un evento del genere libererebbe, non è chi non veda il significato e il rilievo che esso avrebbe per il più generale problema che stiamo esaminando. Si che sembra lecito ritenere che iniziative di base in tal senso, moltiplicandosi nella periferia italiana, possano e debbano portare a rapida maturazione questo problema.

In ogni caso, la liberazione dall'unità confessionale sul terreno non religioso e il dissenso politico e civile cammineranno, in Italia, più che mai nel passato non attraverso cinquie di trasmissione associative, ma con le gambe di una presa di coscienza singola, adulta e responsabile. E qui che l'azione dei gruppi spontanei, delle riviste, dei centri culturali più vari che sono fioriti nella nostra società in questi anni deve rivelare tutto il suo potenziale di provocazione, di dialettica, di liberazione. Noi ben sappiamo che, dentro questo complesso fenomeno, si collocano esperienze diverse, su terreni diversi: vi sono le esperienze e gli interessi che sono rappresentati nell'Assemblea per la "nuova sinistra", di specifico carattere politico-culturale, i quali sono ormai davanti alla possibilità di assumere liberamente impegni politici veri e propri, seppur non usuali, ispirati a un'esigenza di partecipazione e di azione politica che hanno ben poco a che fare con ciò che ancor oggi permettono i partiti. Ma vi sono anche esperienze, interessi, tensioni, impegni di natura assai diversa, attestati su un terreno di testimonianza e di sperimentazione civile autonoma, che trovano il loro proprium non tanto nel tentare collegamenti e intese e operatività a livello nazionale, quanto nel vivere sempre più intensamente, dentro la foresta delle città moderne, come direbbe Brecht, l'esperienza comunitaria di una restituzione di rapporti umani all'uomo, a livello delle nostre più usuali attività quotidiane: il mangiare, il lavorare, l'abitare, lo studiare, il giocare, il comunicare. E vi sono esperienze, interessi, tensioni, impegni di natura specificamente religiosa, i quali debbono essere scrupolosamente rispettati; che per un verso si prefiggono la riacquisizione di dimensioni evangeliche nella vita della chiesa, come comunità locale di fede e di grazia, e per altro

verso si impegnano in forme di pubblica contestazione al fine di recuperare ai credenti una condizione coscienziale di più responsabile impegno religioso e civile. Sebbene, talvolta, traspaia in alcune di queste realtà qualche accento che rivela non completamente superato e risolto il problema di un atteggiamento laico in tutto quanto tocca le realtà umane, affidate ad uomini di ogni fede e di ogni ideologia in quanto uomini, noi vediamo assai positivamente questo sforzo, seppur non si proponga come noi finalitariamente politiche, e non lo incoraggiamo certamente a improvvisate opzioni politiche, che ancor più lo esporrebbero a tentazioni integralistiche. Crediamo invece, ritengo, che il crescere di nuclei efficaci anche per gli scopi che direttamente ci poniamo, nel senso, appunto, di predisporre a diversi livelli di coscienza dei singoli e di sperimentazione collettiva elementi importanti per una liberazione anche politica.

Tuttavia, mentre dobbiamo manifestare sempre più chiaramente la più cordiale apertura per la collaborazione e il collegamento nella nostra Assemblea e in altre forme eventuali con tutti quei gruppi che, pur agendo sul terreno politico, non hanno ancora ritenuto di accettare il nostro invito e di porre anche le loro energie a disposizione di uno sforzo comune, dobbiamo, mi pare, porci responsabilmente dei problemi che il nostro giovane collegamento non ha ancora affrontato e risolto.

Io ritengo, p.e., che nei nostri gruppi, anche fra i più veterani e colaudati, rischi di configurarsi progressivamente il pericolo di concepire la propria vita come un "buon rettor", un luogo fatto su misura per i suoi frequentatori nel quale si pongono certo con intelligenza e fatica i problemi di tutta la collettività, locale, nazionale o semplicemente umana, ma che stenta a trovare i modi di un colloquio stabile con molta gente all'intorno. Cospirano, sebbene io sappia che molti gruppi, nati da sodalità politiche di precisa qualificazione ideologica o da associazionismi di natura religiosa, si sono successivamente integrati largamente con persone di diversa estrazione ed esperienza, credo sia più che mai necessario premere il piede sull'acceleratore di una integrazione sempre più aperta e molteplice, poiché questo è alla

fine il segreto di una dialetticità verificante e il modo di sfuggire sicuramente ad impulsi, anche indiretti, di qualsiasi genere che sempre più verranno esercitati per rattrarre un'esperienza politica libera come la nostra nell'ambito di strategie e interessi di parte, nei quali l'eterodirezione è sistema. E infine, è forse opportuno che i gruppi si pongano, al di là della conformazione sociologica spontanea in cui sono venuti determinandosi, il problema di una integrazione sociale più vasta, sia nel senso di più probante verifica di reale capacità di contraddizione al sistema a partire dalle classi più sfruttate, sia nel senso di esercizio meno intellettualistico della loro iniziativa politica. In una parola, mi pare che i gruppi, ponendosi problemi politici di carattere generale e ritenendo di dover collettivamente esercitare una funzione di contributo a un radicale rinnovamento della nostra vita politica, debbano necessariamente affrontare la questione di una più sistemática e coerente — anche se specifica o addirittura specializzata — azione nell'ambiente in cui operano, perché necessariamente i problemi via via affrontati in sede comune si riverberano a livello locale, e metteranno maggiormente alla prova la nostra capacità di essere (anzitutto a livello di base) sempre all'altezza dei problemi che pur vengono ponendo agli altri.

Dovremo, credo, cercare di aiutarci il più possibile in questa crescita dei nostri gruppi, teorica, pratica, organizzativa, operativa, e a tal fine dovrà essere importante il seminario di studio, che terreno a novembre, sui temi e con i metodi che l'Assemblea deciderà. Ma in ogni caso sarà opportuno che ciascun gruppo guardi alla fase costitutiva del movimento, dalla quale usciamo, come a uno stimolo per riverificare, in una stagione politica quanto mai difficile e feconda, il proprio essere e il proprio dover essere politico.

Poiché è vero che noi siamo entrati in una fase storica, almeno italiana ed europea, breve o lunga non sappiamo, nella quale molti segni di rivoluzione (o di rivolta?) attendenti a distinguere, mi insegnava un vecchio maestro di storia all'università, un marxista) si svolgono sotto i nostri occhi quotidianamente, e quotidianamente ci mostrano occasioni diverse, forme diverse, teorie diverse. Mai come nei giorni di quest'ultima settimana di maggio, per esempio, abbiamo sentito quotidianamente segnali contraddittori,

impazziti. Distanziati di poco, possiamo forse esaminare con maggiore serenità certi eventi, anche se non possiamo forse ancora trarre un giudizio compiuto. Ma è certo che nel giro di poche decine di ore abbiamo creduto di vedere cadere di schianto lo stato borghese in Francia, abbiamo misurato la grande distanza che separa il PCI e la CGT dal movimento studentesco francese, e subito dopo abbiamo potuto valutare quel che quasi tutte le categorie operale pensavano degli accordi siglati dai loro dirigenti sindacali e della loro abitudine sodalita con il potere gollista, e quindi abbiamo notato le parole tendenti in extremis a trasformare uno sciopero fin il voluto rivendicativo in sciopero insurrezionale, e infine, dopo l'ennesimo colpaccio del generale, il mantenersi preciso di una spaccatura fra almeno una parte del movimento studentesco e le masse operaie della sinistra. Una grande lezione storica si è svolta sotto i nostri occhi, della quale non abbiamo ancora purtroppo tutti gli elementi indispensabili di valutazione, ma sulla quale possiamo già dire che se obbiettivamente esistevano molti elementi rivendicativi e contestativi di carattere rivoluzionario, il collante che li legava aveva i caratteri solo della rivolta. Abbiamo così visto segni vecchi e segni nuovi, valori tradizionali e valori sconosciuti, rivendicazioni leganti e rivendicazioni dissocianti, fini utopici e fini strumentali, fusi tutti nella tabia contro il potere personale e le strutture capitalistiche che esso copre.

Oggi che il movimento possente che ha scosso la Francia, rifluisce verso la tolleranza formale della consultazione elettorale, mentre i giovani che avevano acceso la grande miccia mostrano il loro disgusto per una strada che non comprendono, sarebbe ingeneroso dire che, data la natura dei fattori agglutinati, difficilmente sarebbe potuta scaturire una vera rivoluzione. Pure, in una condizione strutturalmente tanto simile, seppur assai meno deteriorata e avvilita, non possiamo tacere

a noi stessi che potremmo trovarci anche noi di fronte a prove imminenti e dure. Se nel paese della raison e della clarté, pur scontando la provocazione del dittatore, è stato possibile che stessero per prendere il fucile i ragazzi della nuova rivoluzione anarchica (contro i quali tuona il giornale che fu di Lenin), e gli operai che chiedono il "potere popolare", ma anche più franchi e più consumi, senza che un'ipotesi qualsiasi fosse stata elaborata, senza che, fino all'ultimo, si rivelasse operante anche un'alleanza politica, quella fra la Fédération de la Gauche e il PCF, che è basata nientemeno che su protocolli programmatici ufficiali, vuol dir proprio che l'impresa del Grande Passaggio, che è storicamente proposta alla nostra epoca in Europa, esige livelli di coscienza e consapevolezza politica che non abbiamo ancora raggiunto, né in Francia né qui.

Ciò non significa certo proporre garbugli bizantini o rinvii ipocriti. Significa affermare che crediamo nella rivoluzione perché creiamo in una società diversa e migliore, e che perciò stesso vogliamo operare per essa con il massimo di coscienza e il massimo di ragione, rifiutando per il nostro futuro un'età dei valori infravalenti, in cui tutto sia merce e consumo, ma rifiutando anche una età dei fini infravalenti, della quale non sia dato prefigurare, attraverso lo strumento rivoluzionario, un disegno umano e sociale globale liberante. Una rivoluzione concepita soltanto come ribellione al sistema dei valori astrattamente proposti ma concretamente impediti, e come distruzione delle sue strutture portanti, che non fosse in grado di prefigurare — e conquistare ad esse le masse — le strutture della società nuova, non sarebbe una rivoluzione. Mentre costiamo e affermiamo la carenza e la caduta della politica di fronte alle nuove contestazioni globali, dobbiamo porci, prima che sia tardi, al lavoro per la rivoluzione, cioè al lavoro per la costruzione della politica.